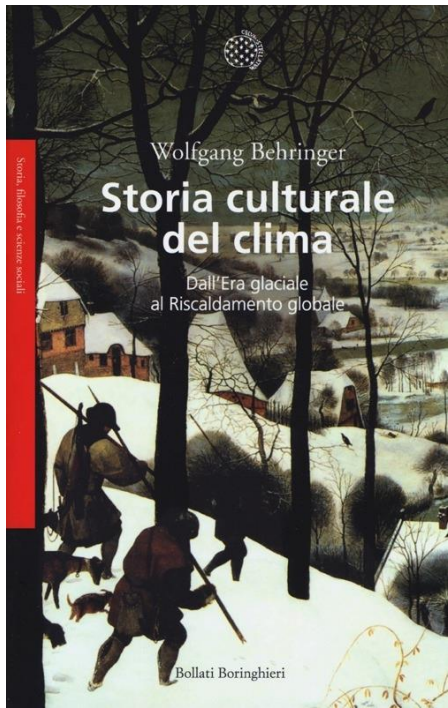


**WOLFGANG BEHRINGER, *STORIA CULTURALE DEL CLIMA. DALL'ERA GLACIALE AL RISCALDAMENTO GLOBALE*, TRAD. IT. DI CORRADO BERTANI, 349 PP., BOLLATI BORINGHIERI, TORINO 2016**

---



Qual è la relazione tra l'uomo e il clima? Quanto i mutamenti climatici hanno influito sulla evoluzione della razza umana? Le domande ci guidano nella lettura di un'opera approfondita e complessa che mira a far luce sul nesso tra clima e cultura. In *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, lo storico tedesco Wolfgang Behringer ricorda il legame indissolubile tra l'uomo e la natura attraverso una originale ricostruzione culturale del clima il cui obiettivo è rileggere la storia attraverso le sue mutazioni climatiche. Il «sociale» non si spiega solo con il «sociale»; dietro i grandi accadimenti che hanno spesso coinvolto e sconvolto l'umanità c'è la lunga mano della natura. Attraverso una documentata ricerca scientifica, storica e sociologica che tocca ambiti artistici e letterari, l'obiettivo è riunire scienza e storia al fine di provare a rileggere le sfide del contemporaneo. Una su tutte: il riscaldamento globale che è solo l'ultima tappa di un disequilibrio climatico, di una alternanza caldo/freddo che traccia la storia del mondo. Gli uomini sono figli dell'Era Glaciale, quando il grande freddo dell'ultima glaciazione, più di diecimila anni fa, cominciò a stemperarsi per dare inizio alla nostra storia. Un primo riscaldamento globale dà il via al periodo geologico dell'Olocene, la «rivoluzione neolitica» inaugurata dall'*Homo sapiens sapiens* pari solo a un'altra rivoluzione, quella industriale. Tra questi due momenti c'è un'alternanza meteorologica che determina profondamente la civiltà. Cos'è del resto la cultura se non l'insieme complesso dei legami tra uomo e ambiente naturale? Nel suo significato letterale, il termine deriva dal latino *coelere, cultum*, cioè «costruire, coltivare, abitare». La civilizzazione inizia con le prime coltivazioni neolitiche, con la nuova sedentarietà dell'*Homo sapiens sapiens* che segna l'abbandono del nomadismo e la nascita dell'urbanizzazione. All'*optimum* climatico dell'età romana segue il raffreddamento globale della Piccola era glaciale: il più lungo periodo di gelo del pianeta che va dal 1300 fino al 1800. All'origine della Morte Nera che investì l'Europa decimandone la popolazione c'è la grande carestia immediatamente precedente, conseguenza di un considerevole regresso

climatico. La caccia alle streghe sarebbe figlia di una crisi anzitutto climatica, nata dal bisogno tutto umano di un capro espiatorio per giustificare ciò che la ragione non era in grado di comprendere. «L'economia dei peccati» è il «meccanismo culturale» che permette di conferire un significato sociale a eventi meteorologici altrimenti inspiegabili. L'impulso più autentico di quella che può essere definita una nuova forma di crociata non verrebbe dunque dalla Chiesa o dallo Stato ma «dal basso»: dal desiderio dei contadini di «estirpare il male alla radice» e «togliere di mezzo» i colpevoli della più lunga crisi alimentare e climatica europea. La stessa rivoluzione francese nascerebbe da una «mescolanza di fattori di crisi acuita da un complesso di problemi tipico della Piccola era glaciale». Il 1788 fu un anno particolarmente secco e a luglio una tempesta di grandine devastò il raccolto. «Sicuramente non si può ritenere il clima l'unico responsabile della rivoluzione; ma già Ernest Labrousse scrisse che la rivoluzione francese fu anche una rivoluzione della fame: la fame di cui avevano sofferto, più di tutti, proprio quelle masse contadine e urbane che risultarono decisive per il successo della rivoluzione stessa». Non sarebbe andata diversamente alla successiva pandemia di colera diffusasi dall'India in Europa nell'ottocento. Il grande freddo all'origine della epidemia sarebbe stavolta nell'esplosione del Tambora, vulcano dell'isola di Sumbawa in Indonesia, classificata come la più forte degli ultimi 10000 anni, con il conseguenziale abbassamento globale delle temperature.

La rivoluzione industriale scandisce un passo avanti decisivo nella relazione uomo-clima. Le scoperte scientifiche e tecnologiche sono infatti destinate a ribaltare il rapporto uomo-natura. Con il capitalismo, la manomissione da parte dell'uomo dell'ambiente è diventata capillare e per certi versi irreversibile. La natura antropica del clima sembra essere più che una possibilità. Se l'incursione dell'uomo nella natura si perde nella notte della rivoluzione neolitica, nella violazione della terra quale atto di nascita della civiltà, la rivoluzione del capitalismo dà il via a una compromissione climatica radicale che dagli anni settanta del novecento sembra avere raggiunto livelli preoccupanti. Siamo nell'epoca del *Global Warming*, un riscaldamento globale del mondo in crescita costante e veloce. Il clima sembra essere totalmente influenzato dall'uomo che producendo gas serra, in particolare CO<sub>2</sub>, avrebbe trasformato l'atmosfera terrestre al punto tale da parlare di una nuova, possibile epoca: l'Antropocene. «Il concetto di Antropocene implica l'idea che l'uomo abbia messo fuori tempo il precedente ritmo "naturale". Ciò spiegherebbe perché al posto del raffreddamento stiamo vivendo un nuovo riscaldamento». Siamo sicuri sia proprio questa la sola e unica spiegazione? L'allarmismo dei media e dagli scienziati, i «falsi profeti» più o meno prezzolati dalla politica e dalle multinazionali, come li definisce l'autore, non deve trarre in inganno. Le campagne apocalittiche non possono essere la risposta a un fenomeno non isolato nella storia del mondo. Malgrado il panico collettivo, poco è stato fatto per affrontare seriamente il problema. Nel protocollo di Kyoto del 1997, il passo più significativo compiuto verso una limitazione dell'inquinamento, gli stati firmatari si erano impegnati a ridurre entro il 2012 le emissioni di anidride carbonica e altri gas serra del 5,2% rispetto al 1990. Gli Stati Uniti, tra i maggiori responsabili delle emissioni dei gas serra, si sono rifiutati di siglare l'accordo.

Spesso sbandierato da una cattiva informazione, l'ideale di un equilibrio climatico di una costante caldo/freddo rimane un falso, come tenta di dimostrare lo storico. Non è in discussione la visione antropica del clima, né quello che gli scienziati definiscono come inarrestabile e progressivo riscaldamento del pianeta volto a sconvolgerne gli assetti idrogeologici, politici e sociali. C'è piuttosto il tentativo di inquadrare la questione a partire da un'angolatura più complessa che, lungi dal deresponsabilizzare l'uomo, tenta di ipotizzare nuove strade per il cambiamento. Una su tutte: uscire dall'allarmismo per inquadrare il fenomeno in una prospettiva più ampia fuori dalla chiave ideologica dominante. L'invito di Behringer è di rivedere la scienza nel suo intimo legame con la storia. Siamo nel pieno di una rivoluzione iscritta già nella nostra storia. La conclusione appare tuttavia poco rassicurante. «Non lasciamo l'interpretazione dei mutamenti climatici nelle mani di chi non sa nulla della storia delle civiltà. Gli uomini non sono come gli animali, che devono subire passivamente ogni trasformazione del loro mondo e nella storia recente il mutamento climatico ha

avuto anche conseguenze positive. Se quello attuale dovesse rivelarsi di lunga durata – e così sembra al momento – non c'è che una cosa da fare: stare calmi. Il mondo non andrà a fondo. Se farà più caldo, ci prepareremo. Un classico adagio latino dice: *Tempora mutantur, et nos mutatur in illis*. I tempi cambiano, e noi con loro». La constatazione della natura antropica del clima, del costante e inarrestabile aumento delle temperature dovuto all'inquinamento sono un inedito nella storia della civiltà e inchiodano l'uomo a se stesso. Siamo così certi che «il mondo non andrà a fondo»?

*Antonella Fimiani*